

MISTICISMO



La vera natura è pura e profonda./ Come acqua
quieta e limpida./ Se è agitata dall'amore e dall'odio./
Sorgono onde di passioni./ E continuando così./
Renderanno torbida la natura del sé./ Gli affanni e
l'ignoranza./ Aumenteranno a tua insaputa./ Quando il

sé si aggrappa all'altro./ È come gettare fango nell'acqua./ Se il sé è mosso dall'altro./ È come se si versasse olio sul fuoco./ Anche se i fenomeni esterni sono caos./ il Sé è vero./ Quando il caos è considerato reale, nasce l'ego./ Se l'ego cessa di levarsi./ Anche le passioni, bruciate per eoni di tempo, si congelano./ Perciò un uomo saggio/ Abbandona sempre il suo ego./ Se non vi è un ego./ Come potranno i fenomeni esterni essere un ostacolo?/ L'abbandono dell'ego/ Conduce all'elasticità./ Quando le passioni compaiono./ Le riconosci immediatamente./ La vigilanza porta alla consapevolezza./ Nell'istante in cui si vigila un pensiero./ Ogni traccia è spazzata via./ Subito sarai limpido e sereno./ In questa immobilità serena e pura./ Solo e sovrano tu godrai/ L'armonia più perfetta./ Che nessuna cosa esteriore può eguagliare./

Questa poesia *Han Shan* la compose per un praticante principiante, come invito a mantenere desta la sua vigilanza in ogni istante. Essendo stata composta per un principiante, c'è poco da commentare: è molto chiara e semplice.

Solo due cose.

La prima: l'ego e il sé. Se è il sé costituisce la natura autentica della persona, l'ego è un prodotto conseguente, causato dal fascio di passioni che continuamente lo alimentano. Perciò 'l'uomo saggio abbandona sempre il suo ego': 'sempre' vuol dire che è un'operazione costante, continua, così come noi - durante la meditazione camminata - lasciamo andare le tensioni del corpo a ogni passo, anzi ad ogni istante. È l'ego l'ostacolo, non i fenomeni: quando cessa l'ego, si frantuma quella barriera davanti alla quale ciò che proviene da 'fuori' è vissuto

come contrastante, non confacente, divisorio. Per questo 'l'abbandono dell'ego conduce all'elasticità': non c'è più mio-io. Arrivati a questa comprensione, si instaura un (non) meccanismo mentale per cui all'arrivo di una 'increspatura', la mente la riconosce. Come sappiamo dalla pratica meditativa, questo vuole dire pulizia dell'increspatura stessa.

Han Shan, in un'altra sua famosa poesia, scrive: 'Se puoi vedere un pensiero non appena sorge, La consapevolezza lo svuoterà all'istante./ Qualunque stato mentale si presenti, abbandonalo'.

Secondo aspetto: la vigilanza e la consapevolezza. In certo modo sono collegate all'io e al sé. L'io sta alla vigilanza come il sé sta alla consapevolezza. Nella vigilanza c'è un io che compie la sua azione di osservatore: vigilo un pensiero, ma nel momento nel quale lo vigilo, la sua 'traccia' si dilegua. Quando ogni traccia si dilegua la consapevolezza agisce indisturbata: indisturbata da un eventuale io - oramai scomparso, subito pronto a fare o non fare ciò che lo aggrada o meno...

La vera natura è pura e profonda

Come acqua quieta e limpida...

L'impatto della Natura sulle emozioni è usato da **von Hugel** nel tentativo di dare un'idea per analogia dello stato dell'Anima durante l'Unione con l'Assoluto...

Egli dice: "Alcuni momenti particolarmente felici e fecondi del nostro senso estetico, quelli in cui la nostra mente si sviluppa di più e cresce di più, quindi è più attiva nell'azione estetica (anche se non pragmatica), sono quelli in cui ci imbeviamo forzatamente e massicciamente, con quella intenzionalità, dei contrasti e delle armonie, della grande unicità e varietà, dell'autentica presenza e dello Spirito di un alto luogo alpino, o dello scorrere di un fiume, o dell'estendersi di un oceano, o delle sculture del

Partenone, o delle Madonne di Raffaello. In tali momenti non siamo più consci di noi stessi, del tempo e di quanto ci sta intorno e, quando ritorniamo alle nostre ordinarie condizioni mentali e fisiche, lo facciamo innegabilmente con maggior forza e vigore giovanile, e in più con la mente assorta in qualche sommo poema o filosofia o carattere... E' quando la mente è attenta solo parzialmente, che una parte di essa rimane disponibile a notare l'attenzione dell'altra....”.

...*Ed ancora Eckhart*: “la coscienza di sé è disattenzione”.

Una diversa definizione di misticismo afferma che è ‘la tendenza ad avvicinarsi moralmente all’assoluto e con l’aiuto dei simboli. Presumibilmente il termine ‘simbolo’ implica gli uffici religiosi, le visioni e la contemplazione della Natura.

Quanto al punto di vista di *Evelyn Underhill*, per lei il misticismo è espressione della tendenza dello spirito umano alla completa armonia con l’ordine trascendente, qualunque sia la formula teologica sotto cui tale ordine è inteso.

Secondo *Caird*, il misticismo è religione nella sua forma più concentrata e religiosa; è quell’atteggiamento mentale in cui tutte le altre reazioni sono assorbite nella relazione con Dio.

Per *Butler*, misticismo è la percezione sperimentale della presenza ed esistenza di Dio, un’unione non puramente psicologica, nel confermare la volontà alla volontà di Dio, ma ontologica, dell’Anima con Dio, Spirito con Spirito, un assaggio momentaneo della beatitudine celeste.

Questa esperienza chiamata talvolta visione beatifica, è un avvenimento raro, ed estremamente importante in quanto costituisce per un *Cristiano* la massima aspirazione possibile (medesima condizione ‘mistica’ implica differenti approcci...)...

Infatti...

I mistici più avanzati, siano essi *Cristiani*, *Buddisti* o *Induisti*, fanno gran caso della distinzione tra quelle che sono note come le *‘due vie’* del misticismo.

Da una parte vi è il metodo dei Cristiani quietisti e dei Buddisti Hinayana, che sono concordi nel confinare le loro esplorazioni alle altezze entro l’Anima; dall’altra, quello dei grandi mistici cristiani e dei Buddisti Mahayana, che praticano senza restrizione le due vie simultaneamente, cioè perseguono la conoscenza spirituale nella sua pienezza, così come nella sua altezza. Nella contemplazione della pienezza Tempo ed Eternità diventano egualmente significativi. E’ la pienezza che attrae il mistico della Natura e l’amante delle montagne.

E’ stato detto che la facoltà di quelli che, alla maniera degli amanti di montagne, guardano *‘l’uno in tutte le cose’*, anche se non fanno lo sforzo di percepirlo in loro stessi, sia simile ad una grazia, o a ciò che i teologi cattolici chiamano carisma. Questo dono non è però la grazia, in quanto non preclude uno stato di peccato mortale in chi lo possiede, né è essenziale per la salvezza. Sembra piuttosto avvicinarsi all’atteggiamento abituale di un mistico della Natura, cosicché ci sono forse molti mistici della Natura - amanti di montagne - che, senza la minima pretesa di possedere la ‘grazia’, possono tuttavia credere che la loro facoltà, sensibilità o come altro la si vuole chiamare, li faccia assomigliare a chi possiede un carisma.

....E’ significativo che i grandi mistici delle principali religioni del mondo siano testimoni con consistente unanimità del fenomeno di unione con l’assoluto. D’altra parte, questa unanimità e il carattere impersonale dell’esperienza, non impediscono necessariamente che i membri di diversa denominazione sostengano ciascuno con vigore il particolare marchio della fede dogmatica alla quale aderiscono.

Padre Tyrrell aveva scarsa stima del misticismo orientale e asseriva che cielo e terra non sono più distanti tra loro di quanto non lo siano i misticismi orientale e cristiano. Riteneva che l’oriente considera il *‘non-essere’* come *summum bonum*, mentre il cristiano aspira alla

pienezza dell'esistenza infinita; da una parte pessimismo, dall'altra estremo ottimismo.

(C.F. Meade, Alte montagne)

*Citiamo un nuovo se non classico esempio di
Misticismo:*

Altissimu, onnipotente bon Signore,
tue sò le laude, la gloria e l'honore
et onne benedictione.

Ad te solo, Altissimo, se konfane
et nullu homo éne dignu te mentovare.

Laudato sie, mi' Signore,
cum tucte le tue creature,
spetialmente messor lo frate Sole,
lo qual è iorno et allumini noi per lui.
Et ellu è bellu e radiante cun grande splendore:
de Te, Altissimo, porta significatone.

Laudato si', mi' Signore, per sora Luna e le stelle:
in celu l'ài formate clorite et preziose et belle.

Laudato si', mi' Signore, per frate Vento
et per aere et nubilo et sereno et omne tempo,
per lo quale a le Tue creature dàì sostentamento

Laudato si', mi' Signore, per sor 'Acqua,
la quale è multo utile et humile et preziosa et casta.

Laudato si', mi' Signore, per frate Focu,
per lo quale enallumini la nocte:
et ello è bello, et iocundo et robustoso et forte.

Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre Terra,
la quale ne sustenta et governa,
et produce diversi fructi con coloriti fiori et herba.

Laudato s'ì, mi' Signore per quelli ke perdonano
per lo Tuo amore
et sostengono infirmitate et tribolazione.
Beati quelli ke 'l sosteranno in pace,
ke da Te Altissimo, saranno incoronati.

Laudato s'ì, mi' Signore, per sora nostra Morte corporale,
da la quale nullu homo vivente po' skappare:
guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali;
beati quelli ke troverà ne le Tue santissime voluntati,
ka la morte seconda no 'l farrà male.

Laudate e benedicete mi' Signore et rengriate
e serviateli cum grande humilitate.

San Francesco

Non avvenne di notte, ma fu il seguito di una notte e di un sogno. Le notti di Francesco, tra le pietre e le capanne a San Damiano, non furono le magiche notti di Assisi che ci piacerebbe immaginare: quelle ventose che fanno musicare gli ulivi, quelle limpide che fanno più tonda la luna, quelle tiepide che fanno germogliare i bulbi dei giacinti o quelle nebbiose che coccolano le castagne; furono notti *'infestate da topi che saltellavano e correvano intorno e sopra di lui che gli riusciva impossibile prender sonno'* (Leggenda perugina, 1591). Notti passate nella cecità, tanto da dover stare costantemente nell'oscurità, non potendo neppur sopportare il chiarore del fuoco o delle candele; una cecità che lo fece soffrire di atroci dolori; notti in cui il pensiero prende il colore viola della follia, notti che conobbero la disperazione e l'afflizione, la solitudine e la pietà verso se stesso.

...E poi, il dialogo con il *Suo Signore*, la richiesta di misericordia, la Sua mano per poter sopportare, riacquistare pazienza e forza, virtù indispensabili per una accettazione non passiva della sofferenza, per rendere il dolore, mitigato dai colori della Resurrezione, non fine a se stesso. Fu in quegli attimi che la notte divenne magica,

misteriosa, parlante: 'Fratello, sii felice ed esultante nelle tue infermità e tribolazioni, d'ora in poi vivi nella serenità, come se tu fossi già nel mio Regno' (Leggenda perugina, 1591).

La promessa già fatta al buon ladrone: 'Io ti dico in verità che oggi tu sarai con me in paradiso' (Lc 23,43). Da tanto bene Francesco si riscosse e volle quindi 'a lode di Lui e a sua consolazione e per edificazione del prossimo comporre una nuova Lauda del Signore per le sue creature' (Leggenda perugina, 1591).

Così nacque il Cantico: da un sogno, perché 'c'è un Dio nei cieli che rivela i misteri' (Dn 2,28). Nacque un poema che porta in sé poesia, lode e santità, un testo ontologico e non romantico, capace di far suo un messaggio trascendente, cosmico e sacro. Una lode abbracciante la Creazione in quanto madre e sorella (volto femminile di Dio), dove il sole, la luna, l'acqua, non sono altro che simboli di un lungo itinerario interiore che Francesco ha scavato, contemplato, impastato di fango e terra, di povertà e silenzio, un cammino che l'ha portato a stare con le creature, non sopra di esse, affratellato, annaturato con loro, una creazione umanizzata, così che l'uomo non ne sia padrone, ma fratello; un'unica famiglia dove la legge primordiale è quella del rispetto e della non violazione: 'Pose l'uomo nel giardino dell'Eden perché lo coltivasse e lo custodisse' (Gn 2, 15).

L'azione di bontà di Dio sta proprio, agli occhi di Francesco, in questa forza creatrice dove il creato nella sua interezza è luce ed epifania di grazia, perché negare le creature significherebbe negare Dio, così come negare Dio significherebbe negare le creature. Una democrazia cosmica che ci lascia stupefatti per la bellezza con cui frate Francesco l'ha cantata, con un'innocenza che San Bonaventura definisce mattinale in una spogliazione del/dal mondo, in una scelta individuale di povertà, divenuta poi comunitaria, (la carità pura del santo sta proprio in questa sua decisione), dove si consente che le cose siano quelle che sono, rinunciando ad un desiderio di potere e di assoggettazione, per riacquistarle in maniera totale nella fraternità universale: 'Per l'amichevole unione

che aveva stabilita con tutte le cose, sembrava fosse tornato al primitivo stato d'innocenza mattinale' (S .Bonaventura).

Nella grandezza dei disegni di Dio, la Creazione occupa un posto privilegiato, è l'habitat dove pone la principale della sue creature, l'uomo. Come si legge in Gn 2, 19, 'in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi quello doveva essere il suo nome'. Ciò non significa esercitare un dominio, essere il padrone di ciò che in realtà è stato donato, ma innamorarsi di un dono e benedire, ad ogni alba che sorge, la possibilità di essere insieme al mistero della terra proiettati al mistero del cielo.

'E finalmente chiamava tutte le creature col nome di fratello e sorella, intuendone i segreti in modo mirabile e noto a nessun altro, perché aveva conquistato la libertà della gloria riservata ai figli di Dio. Ed ora in cielo ti loda con gli angeli, o Signore, colui che sulla terra ti predicava degno di infinito amore a tutte le creature' (1 Cel. 46).

Il Cantico non è altro che una lode benedicente: 'per trarre da ogni cosa incitamento ad amar Dio, esultava per tutte quante le opere delle mani del Signore e da quello spettacolo di gioia, risaliva alla Causa e Ragione che tutto fa vivere' (Leggenda Maggiore IX, 1; 1161).

Per leggere nella sua interezza e profondità il Cantico, a mio parere, credo vada analizzata proprio la scelta di "*signora donna Povertà*" – per usare il linguaggio cortese della cavalleria in uso al tempo di Francesco –, colei che gli fece ridurre il possesso al minimo: lo stretto necessario per gli arredi sacri, il breviario, pochi arnesi per il lavoro, una tonaca. L'interpretazione di questa scelta aiuta a comprendere lo stato di completa libertà che il santo conobbe e sperimentò: lontano dalla cupidigia dell'avere, che è ostacolo alla tenerezza e alla convivialità, divenne un uomo riconciliato con Dio e il Creato, dove il ripudio del possesso non significa rinuncia o allontanamento dal mondo, ma una conquista maggiore e libera di ciò che giornalmente i nostri sensi possono sperimentare.

La povertà radicale vissuta in completa solidarietà con i poveri e da povero (il povero, come scrive Leonardo Boff, è visto come manifestazione della divinità) attiva in Francesco un processo di liberazione tale da renderlo completamente emancipato, ricco – proprio perché povero – di un amore gratuito in grado di compromettersi e di fargli vivere una libertà che non stringe, che non vincola, che non soffoca, ma che, anzi, gli permette di affratellarsi senza potere e pregiudizi con tutti gli esseri viventi. (Anche se nel poema, gli animali non vengono nominati, sono comunque per lui sorelle e fratelli: basti dare uno sguardo ai Fioretti [1852-1853], alla Leggenda Perugina [1640-1669], Celano, Vita prima [424] ecc., per rendersi conto della passione che nutriva per loro).

In questo stato di *uomo-povero-libero* c'è un Francesco divenuto *frater minor*, uomo nudo, che alla domanda di frate Masseo: 'Perché a te tutto il mondo viene dirieto?' risponde: 'Dio non ha trovato più vile creatura sopra la terra, e perciò ha eletto me per confondere la nobiltà e la grandigia e la fortezza e bellezza e sapienza del mondo' (I Fioretti, 1838).

Francesco 'uomo biblico', inteso come uomo che risponde alla chiamata 'Va, e ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina' (2 Cel. 593) (avvenuta dopo tre anni di stretta convivenza con i lebbrosi e i poveri), che riuscì a stare in comunione con l'Universo intuendo e sperimentando la giusta distanza da porre tra Dio e l'uomo: *Altissimo omnipotente bon Signore, tue son le laude, la gloria et omne benedictione*, tanto che l'uomo non è neppur degno di nominarlo.

Proprio lo stabilire questa distanza permette a Francesco, quindi poi ad ognuno di noi, di prostrarsi davanti a Dio in una lode perenne con tutto ciò che ha creato – *cum tucte le sue creature* –, lo stesso parametro di lode che troviamo nel Cantico di ringraziamento dei fanciulli nella fornace (Dn 3, 52), dove lodate e benedite si rincorrono per tutta la preghiera con ritmo poetico e profondamente esaltante ad una unica, sola voce che poi è quella dell'umanità intera.

Millenni di storia e preghiera intercorrono tra i due canti e sembra che in realtà solo un soffio di vita sia tra essi; il cuore dell'uomo si abbandona a Dio immutabile nel tempo. Il canto che avviene quindi con le creature, non per mezzo di loro, dove Francesco non canta di esse, ma con esse, rompe lo schema rigido della gerarchia feudale; tutto è assunto nella qualità di fratelli e sorelle nella lingua che lui stesso ha appreso fin da piccolo aggrappato alle ginocchia di Madonna Pica nelle lunghe fresche sere ombre, lo stesso linguaggio usato nelle scanzonate serenate con gli amici tra i vicoli di Assisi, nei suoi smarrimenti iniziali, nelle sue predicazioni poi, abbandonando il latino per il quale aveva sempre bisogno dell'aiuto di un traduttore e di un amanuense. In completa libertà d'espressione collocò il Cantico nella storia, la sua storia.

Lo sguardo dei santi non si ferma alla nuvola: vede l'infinito, non si blocca davanti alla maestosità dell'onda: spazia sull'oceano, coglie l'alba per poter vederne il giorno, gode della luna per conoscere l'universo. I santi contemplanò sì la neve, risorsa preziosa per il grano che in terra matura, ma scorgono i germogli del bucaneeve e il primo roseo fiore del pesco. Il loro sguardo è fisso nel e sul presente ma scagliato nel futuro, che è attesa, speranza, eternità. Decifrare, codificare la santità, cercare di catalogarla credo sia impresa rischiosa e azzardata, umanamente impossibile, soprattutto non è ciò che ci proponiamo di fare attraverso questo lavoro.

Dinanzi a Francesco ci fermiamo in ascolto del suo Cantico: da qui possiamo calarci nella profondità del mistero, sognare le distese argentee degli ulivi che facevano corona a San Damiano, vedere il Santo che prega Frate fuoco di non fargli male, sentire la dolce voce di Chiara e vederne le preziose cure, camminare tra le pietre del convento; possiamo tra le parole scaturite dal suo cuore, sognare. *La poesia del Cantico* è altissima proprio perché non è solo poesia, le parole tratte dall'uso comune della lingua sembra che scaturiscano la luoghi affascinanti, in realtà i luoghi non sono altro che la visibilità della quotidianità., Francesco fibra dell'universo canta la nudità degli esseri viventi in rapporto al Suo creatore. Ma non

possiamo dimenticare che il Cantico delle creature, (chiamato anche *Cantico di frate sole o Laudes Creaturarum*) non è solo sogno, è frutto e compimento di una vita scomoda, faticosa, povera, umile, libera, ricca di una perfetta imitazione del Cristo incarnato. Da queste righe ringraziamo chi ha voluto mettere a disposizione la propria sensibilità e passione, la propria ricerca e conoscenza, il proprio amore e la propria vocazione francescana, in questi incontri ottobrini dedicati a un Santo che è significazione dell'Altissimo....

(M. Simonotti)

...Come esempio di misticismo non esclusivamente riconducibile a quello della Natura o a quello religioso può essere citata un'esperienza descritta nei diari di *Katherine Mansfield*. Ella spiega come fosse spesso in perfetta sintonia e rapita da subitane impressioni dell'armonia eterna, tali impossessamenti duravano pochi secondi, e non nel senso di celestiali, 'ma nel senso che non permettono di mantenere lo stesso aspetto. Si deve cambiare fisicamente, o morire! E' un sentimento chiaro e inconfondibile, ed è come se si prendesse conoscenza di tutta la Natura, e improvvisamente si dicesse: "sì, va bene!...". Non è essere profondamente commossi, ma semplicemente gioire. Non si perdona niente e nessuno perché non c'è più motivo di perdonare. Non è amore... è qualcosa di più dell'amore – è una sensazione spaventosamente nitida e motivo di immensa gioia. Se durasse più di pochi secondi l'Anima potrebbe non sopportarlo e perire. In questi pochi secondi io vivo per il tempo di una vita, e darei tutta la vita per essi poiché lo valgano. Per reggere quei secondi si deve cambiare fisicamente'.

Qui riappare l'ottimismo tipico, e con esso altre caratteristiche menzionate da *William James*. La citazione da un'idea dello sforzo imposto dalle esperienze. Esse non superano forse in beatitudine quelle del mistico della Natura. Non sembrano dipendere dalla contemplazione della Natura, ma essere del tutto spontanee. Non raggiungono mai il punto di unione con l'assoluto. Confrontando tali momenti con quelli dell'amante di montagne, è ovvio che quest'ultimo ha il vantaggio di

trovare un ambiente favorevole alle impressioni mistiche, e generalmente disponibile senza particolari difficoltà.

Inge afferma: ‘La peculiare beatitudine che accompagna ogni scintilla di discernimento del vero e del reale, in campo scientifico, estetico od emozionale, mi sembra abbia un valore apologetico superiore a quanto generalmente riconosciuto. E’ l’indicazione più chiara che per noi la verità è il bene, il fondamento di una ragionevole fede per cui, se quelli che amano Dio potessero vedere tutte le cose come sono, le troverebbero cooperanti per il bene’.

In Seguito *Inge* cita *Filone*: ‘tutta la Natura è il linguaggio con cui Dio esprime i suoi pensieri, ma i pensieri sono più importanti del linguaggio che li esprime’.

Come *Nettleship* ha detto sullo stesso tema, tutte le cose – nell’essere quello che sono – sono simboli di qualche cosa di più alto. In altre parole, la nostra reazione alla bellezza della Natura può essere un’ispirazione ad apprendere intuitivamente per mezzo di simboli un ordine di Verità spirituale più alto di quello che ci sarebbe disponibile senza l’aiuto della Natura o una ispirazione equivalente.

Ed ancora nelle parole di *Inge*, ‘il poeta della Natura nelle colline del Cumberland, l’asceta spagnolo nella sua cella, il filosofo platonico nella sua biblioteca hanno salito la stessa montagna da diversi versanti’. Ciò a dire che essi cercavano un comune obiettivo attraverso il misticismo.

Il mistico della Natura appare titubante e debole, sull’orlo di qualche profonda rivelazione *al di là di Tempo e Spazio*, mentre sembra che, a far ammutolire il grande mistico religioso, siano l’illimitata immensità della sua visione, e l’impossibilità di comunicare quel che è stato rivelato. Inoltre, benché l’esperienza del mistico della Natura sia ad un livello inferiore di quella del mistico religioso, ci sono alcune cospicue caratteristiche comuni. Per esempio, l’intuizione di un ‘tutto e uno’ riconoscibile nel misticismo della Natura appare in una forma più intensa nell’esperienza del mistico religioso che precede l’unione con l’assoluto. Anche il mistico della Natura ha il

sentimento di un'eternità senza Spazio e Tempo, con identità tra soggetto e oggetto che può sembrare una vaga preguistazione della 'abbagliante oscurità della divinità'.

Come disse un grande mistico: 'Tempo, corporeità e molteplicità sono tutti ostacoli alla conoscenza di Dio' (*Eckhart*).

La teoria dei teologi secondo la quale l'eternità è un riassunto del Tempo suggerisce che il segmento di Tempo con cui i mortali hanno a che fare può essere considerato speculativamente come una parte imperfetta di un tutto potenzialmente perfetto. In questa ipotesi – purché ammettiamo che i nostri frutti siano migliori delle nostre radici – potremmo immaginare che, dal punto di vista dell'eternità, ciò che chiamiamo '*il presente*', una pura linea senza spessore, sia una parte spettrale e costantemente elusiva di un tutto consumato alla fine, composto di passato, presente e futuro. Questo presente, questo momento misterioso ed evasivo nel Tempo, ha una curiosa somiglianza con l'ugualmente misterioso ed evasivo *elettrone nello Spazio*. L'uno e l'altro conferiscono un forte sapore di irrealtà sia al Tempo sia allo Spazio: è una fortuna quindi per l'amante della Natura e per il suo paradiso che il Tempo debba tenersi in disparte....

Per citare ancora *Chapman*: 'Immagino che l'indescrivibile fascino di cui si circonda la migliore poesia, così come la pittura o la musica, sia dovuto alla suggestione di quella luce spirituale che al mistico della Natura trasfigura; e i poeti e gli artisti che creano tale suggestione hanno forse visto, ignoto a loro stessi qualche dimenticato bagliore di quella luce; ma i punti più alti paiono raggiunti da un contatto che non possiamo analizzare o spiegare se non dicendo che non è terreno, o che è sovrumano, o troppo profondo per le lacrime, o trascendente, o qualche altra espressione senza senso – se non fosse assurdo tentare di comunicare l'inesprimibile'.

(*C. F. Meade, Alte montagne*)